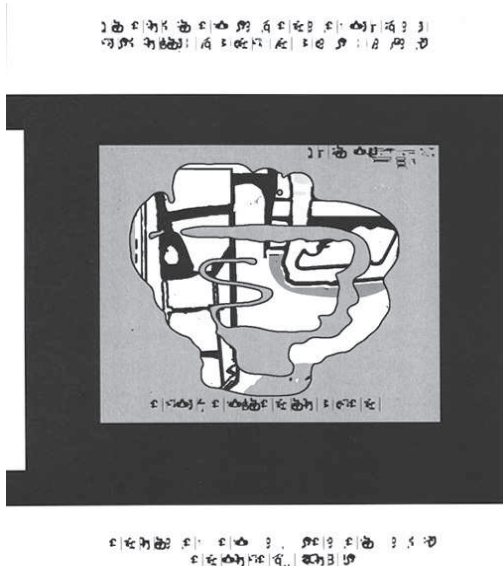




## Marco Giovenale

### Asemic writing / scrittura asemantica



Rosaire Appel, da *Unauthorized Account* (2012)

Da quasi due decenni una linea di confine fra testualità e arte contemporanea è più distintamente visibile, percorsa e fatta propria da molti artisti e da autori di testi sperimentali. Si tratta della scrittura asemantica o *asemic writing* (inganna il dizionario che assegna ad “asemic” tutt’altro significato). Di che si tratta? Sono glifi, calligrafie, alfabeti, materiali visivamente riconducibili all’area formale della scrittura, che però non fanno riferimento ad alcunché di noto o decifrabile, ad alcuna vera lingua, a nulla che trasmetta significato (senza tuttavia, per questo, esimersi dal trasmettere *senso*). Le radici di questa pratica arretrano al secolo scorso. Specie con *Alphabet e Narration* (nel 1927) Henri Michaux ne avviava una sua esplorazione – poi ininterrotta. Nel 1947 e a varie riprese successivamente, con le *Scritture illeggibili di popoli sconosciuti*, Bruno Munari giocava con alfabeti enigmatici o *alieni*. Nei decenni successivi Christian Dotremont, Brion Gysin, León Ferrari, Mira Schendel, Mirtha Dermisache, Irma Blank e altri artisti avrebbero ancor più sistematicamente battuto quei sentieri. È del 1974 un testo che Gillo Dorfles dedica a Blank (cfr. <http://gamm.org/index.php/2007/07/18/blank-dorfles>) in cui di fatto conia l’espressione “scrittura asemantica”. Del 1981 è uno dei capolavori assoluti dell’asemic writing: l’“enciclopedico” *Codex Seraphinianus* di Luigi Serafini.

Ma si potrebbe arretrare alle origini della

scrittura verbovisiva. E interrogarsi sulla fascinazione che l’indecifrabile ha sempre suscitato nei frequentatori delle zone di confine fra araldica e antichi alfabeti (citiamo appena l’eco ipnotica – ben storicizzata – del geroglifico), o fra arte e tracce aleatorie, naturali, materiche, come ad esempio accade nei flussi di corpuscoli di Dubuffet o Fautrier. L’arte contemporanea per altro è stata ricca di passaggi del segno astratto verso rassomiglianze, sembianze calligrafiche: diversissimi gli artisti nominabili... Tobey, Alechinsky, Jorn, Masson, Bourgeois; forse già lo stesso Mirò, certo Klee. Dagli anni Settanta, per stare all’Italia, soprattutto Vincenzo Accame, in parte Adriano Spatola, e per certi aspetti Emilio Villa e Magdalo Mussio, hanno dato contributi determinanti in questo senso.

In ogni caso è forse solo dalla seconda metà degli anni Novanta che tale costellazione di esperimenti più o meno slegati è stata percepita sotto forma di corrente, movimento, flusso unitario o uniformabile non da una teoria ma da semplice constatazione di esistenza, massiccia estesa compresenza: è infatti da quegli anni che Tim Gaze (<http://asemic.net>) ha iniziato non solo a proporre e promuovere l’espressione “asemic writing” come unificante e definitoria (sulla scorta di un dialogo tra Jim Leftwich e John Byrum), e a lavorare in questo senso lui stesso con opere e disegni numerosissimi, ma ad attivarsi altresì per promuovere questa linea di ricerca – che vedeva praticata da centinaia di artisti e autori in tutto il mondo – con mostre, iniziative, siti, edizioni, riviste, fascicoli su carta e online (tra cui “Asemic magazine” e “asemic movement”), che nel primo decennio del nuovo secolo si sono moltiplicati ulteriormente grazie all’apporto di una vera e propria collettività di artisti (e) curatori in rete e fuori, tra cui Pete Spence, Rosaire Appel, Orchid Tierney, Michael Jacobson, Cecil Touchon, Marc Van Elburg, John M. Bennett, Billy Mavreas, Miron Tee, Jakub Niedziela, Dirk Vekemans, Bruno Neiva, *Yu Nan*, Lin Tarczyński, Geof Huth, Satu Kaikkonen, Karri Kokko, Jukka-Pekka Kervinen, Ekaterina Samigulina, John Martone, Drew Kun.



Michael Jacobson, da *Action Figures* (2008)

<http://gamm.org>